

La Chiesa del Concilio

Il « Sinodo particolare » per la Chiesa d'Olanda che si è svolto a Roma sotto la guida del Papa e che si è concluso il 1 febbraio, al dire dello stesso Giovanni Paolo II, « è servito anche alla Chiesa di Cristo in tutta la sua universalità ». E forse ha aiutato a comprendere con maggiore concretezza che la fedeltà cattolica al Signore è un dono che va sempre preziosamente nella preghiera e sempre fatto fruttificare in una saggia e coraggiosa attività pastorale. E forse ha sollecitato a intuire con maggiore evidenza che le prerogative essenziali della Chiesa non si attuano per principio con la stessa intensità e con la medesima purezza in ogni chiesa particolare. E forse ha un poco costretto a riscoprire uno stile con cui affrontare le difficoltà che si parano davanti nella conduzione e nella vita della comunità cristiana: le crisi possono essere sottaciute ed evitate, ma non si risolvono se non si ha il vigore di vederle chiare in volto nelle loro motivazioni e negli appelli che offrono: non si risolvono e non stimolano a crescere.

Non interessa qui (si può rimandare a tale scopo alla « nota » di p. Marchesi che viene pubblicata in questo stesso fascicolo) un giudizio sulla situazione olandese; né è il caso, qui, di riprendere del Sinodo tutte le tematiche contenute nella Dichiarazione finale. Compresa la constatazione che alcuni « gruppi critici » « esercitano talvolta una pressione sproporzionata sulla vita della Chiesa. Così è per diversi periodici ed altre forme di pubblicità ». Sono le parole con cui si esprimono i vescovi firmatari, riconoscendo che la Chiesa reale non sempre coincide con quella presentata o immaginata dalle agenzie culturali di massa. E anche in Italia ci si sta accorgendo del gioco.

Preme invece identificare due punti che sembrano nodali nel Sinodo e che toccano da vicino pure il quadro della pastorale italiana.

* * *

Un primo. Sembra entrato ormai nel gergo lo slogan del « Concilio tradito ». Tradito — si vorrebbe — da componenti ecclesiali di tipo « sorpassato », o dallo stesso Papa con alcune sue recenti prese di posizione. Basta scorrere molta stampa « laica » per documentarsi agevolmente al riguardo. E qualche cattolico inquieto si accoda anche.

A parte il fatto che per stabilire il « sorpassato » o l'« avanzato » occorre avere dei punti di riferimento che precisino la direzione — se no, si corre il rischio della retrocessione con l'aria di chi giunge al traguardo —, rimane almeno il dovere di prendere atto che il Papa stesso si appella continuamente al Concilio. O è già « sorpassato » anche il Concilio? E

ancor prima di averlo messo in opera e compreso e magari letto con un minimo di attenzione? Una frase per tutte di Giovanni Paolo II: « Crediamo... che il Concilio vaticano II è diventato, per il nostro tempo, il tema ed il luogo privilegiato grazie al quale lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù Cristo "ha parlato" a tutta la Chiesa (cfr. Ap 2,7) e l'ha guidata verso la verità... (cfr. Gv 16,13) e quindi anche verso la verità dell'esistenza "nel mondo contemporaneo", dell'esistenza quale ci appare "attraverso i segni dei tempi" ».

Ma poi rimane il dovere di identificare l'istanza normativa dell'interpretazione non solo della parola di Dio, ma anche di quell'insegnamento che sviluppa la comprensione e attualizza la parola di Dio. Per non dire della koiné di semplificazioni creata da certa opinione pubblica estranea od ostile alla Chiesa, lo stesso « sensus fidei » — afferma la Dichiarazione finale del Sinodo — « non è costitutivo della Rivelazione e non ha la medesima forza dell'interpretazione normativa che ne dà il Magistero della Chiesa, nella sottomissione alla Rivelazione stessa ». Il rilievo — di là dal « De fontibus » — assume un'armonica un poco umoristica anche in chiave umana, se si riflette appena che, non escluso il Papa, molti vescovi che interpretano il Concilio ne hanno pure votato di persona i documenti.

* * *

Un secondo punto da siglare. Spesso si insiste nel richiamare l'esigenza di scoprire ciò che « fonda » e unisce nella Chiesa: la dignità battesimale, la vocazione alla santità, l'orientamento al Regno futuro: l'ordine dei fini supremi, se si vuole, in funzione dei quali la Chiesa come segno e strumento di Cristo esiste. E sta bene.

L'equivoco sembra iniziare quando si dimentica di non essere ancora oltre la Parusia o quando pare si concepisca — o si immagini — la Chiesa come comunità fatta di uguali anche sotto l'aspetto delle funzioni che vi si devono svolgere: delle funzioni e dell'essere umano di grazia da cui tali funzioni traggono origine. Come se i fini potessero essere raggiunti non importa in che modo, dal momento che Cristo non avrebbe pensato e voluto una comunità « organica »; si pronuncii la parola incriminata ma vera se ben compresa: una comunità « gerarchica » (e il termine è pure conciliare). Come se — si ponga — il sacerdozio ministeriale fosse qualcosa di supererogatorio che si aggiunge al battezzato al modo di un fazzoletto al taschino o di una gardenia all'occhiello.

Paradossi a parte, rimane il dato di fede per il quale la Chiesa non può essere pensata e sperimentata se non in chiave — unitariamente — di comunione e di struttura. Diversamente, le funzioni proprie al sacerdozio ministeriale o all'episcopato non trovano più né la loro giusta collocazione, né la possibilità di comprendersi e di attuarsi.

E resta innegabile che nella « Lumen gentium » il capitolo sul « Popolo di Dio » precede quello sulla « Costituzione gerarchica della Chiesa » — testuale —; ma anche il popolo di Dio non è più tale senza Maestri e Pastori.

Pari dignità ecc. Magari maggiore santità nei laici. Ma i laici non sono

né preti né vescovi. Né sostituiscono quasi a modo di delegazione i preti e i vescovi.

Qualche testo della Dichiarazione finale del Sinodo. « Né i vescovi né i preti sono delegati dei fedeli, ma ministri di Gesù Cristo al servizio della comunità ecclesiale ». Per la fede è necessario « professare la distinzione essenziale tra il sacerdozio ministeriale o sacramentale, e il sacerdozio comune dei battezzati ». E « occorrerà vigilare sulle conseguenze pratiche che da ciò derivano ». Altro che ossessione della disciplina a scapito della fede, com'è stato scritto. Fino a sostenere, da parte del Sinodo, che il vescovo « deve rimanere colui che cammina in capo al gregge, senza separarsene mai ».

* * *

Si ritorna, dunque, alle « due chiese », quella docente e quella discente, quella imperante e quella obbediente? Manco per sogno. Anche il vescovo od il prete sono — devono essere — dei fedeli. Devono ascoltare, consigliarsi e così via. Ma hanno il dovere della parola decisiva: il servizio delle scelte. Per non parlare dell'amministrazione dei sacramenti: soprattutto dell'eucaristia e della penitenza.

E la comunione di grazia farà scoprire con gioia le diversità dei compiti che servono tutti a Cristo e si integrano.

E il rapporto col « mondo » diviene evangelicamente corretto ed efficace quando lo si vive in una Chiesa che non esaspera né misconosce le proprie articolazioni.

Il laicato, ad esempio, ha tutto da perdere se pretende di sostituirsi alla gerarchia o al sacerdozio ministeriale. E viceversa. Nella formazione come nella spiritualità e nell'esercizio della missione.

Cose note. Cose da ricordare. Senza spirito di rivendicazione. Per verità. Per una gratitudine che è chiamata a divenire impegno.

don Sandro Maggiolini